

Quei dinamici anni 1930-31-32*

1. - Per combinazione di eventi personali — io avevo ricevuto la prima borsa di studio e di ricerche che la Fondazione Rockefeller di New York aveva messo a disposizione dell'Italia — assistetti sia in Italia sia in America e poi in Inghilterra e in Germania ad alcune vicende importanti accadute negli anni 1930-31-32, vicende che avrebbero mutato notevolmente il corso delle teorie economiche e quello della stessa storia mondiale della vita economica. Queste "reminiscenze" non vogliono però essere né autobiografia e neppure *confiteor*, per aver ignorato qualcosa colà accaduto, ma piuttosto tentativo di rivisitare con un certo ordine pensieri e giudizi che alcuni preminenti economisti e alcuni grandi attori economici coltivarono in quel tempo; pensieri e giudizi non necessariamente tradotti nell'azione o in scritti e pur tuttavia da me conosciuti o quale neofito diretto o quale osservatore responsabile causa la mia posizione professionale.

Questa, quindi, non è tanto "recherche du temps perdu" o mera raccolta di memorie orali, del tipo contenuto, ad esempio, nella *Oral History Collection* della Columbia University, memorie generalmente o troppo specializzate o scarsamente critiche, quanto soprattutto tentativo di trascrizione di una duplice tradizione di storia orale assai formativa anche oggi, perché, come si vedrà, mettendo a confronto due o più ordini di cultura economicistica relativi allo stesso periodo di tempo, si può fare opera forse analiticamente significativa.

Sul primo ordine di cultura economicistica, posso dire che allora io riassumevo in me stesso due filoni dottrinali italiani, cui

* Contributo a una serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa *Rivista*.

dovetti molto del mio futuro lavoro scientifico, non solo perché li avevo seguiti nelle pubblicazioni dei loro maggiori esponenti, ma anche perché avevo acquistato grande dimestichezza con le relative valutazioni orali giuntemi al di fuori delle vere e proprie relazioni scolastiche, o in quanto loro collega diretto, essendo stato avanti la concessione della borsa, e per un anno intero, professore titolare della cattedra universitaria di economia politica di Bari.

Il primo indirizzo dottrinale con cui ebbi stretto contatto fu quello discendente da Ca' Foscari, a Venezia, dove conseguii la mia seconda laurea. Senza soffermarmi sui magistrali insegnamenti di T. Fornari, autore della informata ricerca *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane* (1882, 1888), di N. Tamassia, grande storico del diritto, e di V. Manzini, per il diritto penale, tutti massimi rappresentanti del proprio campo di studi, mi fu fondamentale l'insegnamento impartito, per la teoria economica, da Gustavo Del Vecchio, che, guardando con un colpo d'occhio superbo per originalità e per profondità teorica ai maggiori monetaristi del tempo — I. Fisher, K. Wicksell, L. von Mises, F. von Wieser, R.G. Hawtrey, D.H. Robertson, J.E. Meade, J.R. Hicks e J.M. Keynes, prima maniera —, non mancò mai di far notare, specie nelle conversazioni e nella corrispondenza privata, come quelle loro teorie particolari, così differenti fra loro e alternative, costituissero una pesantissima critica "a ognuna di esse" e pertanto si imponesse una teoria generale e complessa che le comprendesse. Questo secondo gli "infinitesimi di tensione sistematica" loro propri e tenuto conto altresì dell'impulso dato all'analisi teorica da alcune discipline economiche scientificamente nuove, quali la statistica dei flussi monetari e la stessa contabilità o ragioneria, disciplina, quest'ultima, "delle stime" in contrapposto o a complemento dell'economia, disciplina "dei prezzi".

Pur non condividendo totalmente queste articolazioni (e graduazioni), mi attenni sempre alla loro linea direttrice, dapprima nell'abbozzo della tesi di laurea veneziana (poi pubblicata quale libro *Le teorie monetarie e il ritorno all'oro*, 1928 e 1964) e in seguito in altri scritti, fino al *Trattato di logica economica* (1962-1974), dove, specie nel secondo e nel terzo volume, la moneta e le sue ragioni e relazioni sistematiche vengono teorizzate grazie al concetto di "propagatore monetario, bancario, finanziario" (quello

dei dieci propagatori cui è affidato il compito di entificare l'esogeneità permanente in ogni problema monetario).¹

Non ho alcuna difficoltà, oggi, nel testimoniare che per questo differente svolgimento teorico sono ancora una volta debitore a Del Vecchio il quale in alcuni suoi scritti, e specialmente in *Le nuove teorie economiche della moneta* (1909), ne riconosce la validità insopprimibile, e quindi non temporanea, soprattutto quando il sistema economico venga visto olisticamente. Tuttavia, secondo Del Vecchio, ciò sarebbe da relegarsi solo a certe "date temporali" oppure dovrebbe occupare solo posizioni "secondarie" (come apparirà internazionalmente nei *Beiträge zur Oekonomischen Theorie*, 1930, diretti da A. Aftalion, L.V. Birk, H. Mayer, A.C. Pigou, F.W. Taussig, F. de Vries e dallo stesso Del Vecchio e per cura di E. Lederer e J. Schumpeter, opera in cui lo scritto d'apertura è proprio *Grundlinien der Geldtheorie*, 1930, di Del Vecchio).

Questi aspetti dell'insegnamento veneziano costituiscono una delle mie "reminiscenze" più vigorose, anche perché più vicini, nel metodo, al mio ideale di studioso. Ma non sono i soli. Infatti, ho un forte debito verso Ca' Foscari anche per le nuove concezioni dinamiche colà formatesi o comunque avanzate. Da esse trassi lo spunto al mio saggio *Studi sull'attività dell'imprenditore moderno* (1929), dove però sottolineo la scarsa importanza del *Kreislauf*

¹ Secondo la teoria dell'A., il termine "propagatori" indica la realtà extraeconomica che, sempre presente, condiziona tutta l'attività economica. Nella analisi svolta nelle prime quattro parti del terzo volume (dedicato alla esogeneità) del *Trattato di logica economica* (1974), l'A. distingue dieci propagatori o grandi complessi di variabili esogene. Cioè i propagatori demografico, psicologico, tecnologico, istituzionale, sindacale, monetario (inclusi i sotto-propagatori bancario e finanziario), internazionale, distribuzione delle specie di imprese, catallattico, distribuzione dei redditi (e dei patrimoni). Invece, gli originatori esogeni non permanenti delle variazioni economiche sono costituiti dagli "entelechiani" e dagli "antientelechiani" (discussi nelle ultime parti del terzo volume del *Trattato* suddetto). I primi sono eventi improvvisi e originali che s'abbattono sulla economia e sono riconoscibili e misurabili solo *a posteriori* (sulla base, di regola, delle loro "terribilità"): tali, soprattutto, le guerre, le rivoluzioni, le carestie, le epidemie, le trasformazioni violente dei gusti, le politiche interventistiche. Gli entelechiani non sono pertanto ricorrenti, come i movimenti stagionali, né sono assimilabili ai movimenti erratici di tipo casuale. L'A. ha accertato, grazie alla metodologia statistica precisata avanti, che la durata degli entelechiani a partire dal XV secolo è pari *mediamente* a quella degli "antientelechiani", con il quale termine si intendono le stasi economiche susseguenti generalmente agli entelechiani e accompagnate da una caduta generale dei prezzi e da saggi di cambiamento *multidirezionali* nelle altre quantità economiche (dovuti soprattutto alla ineguaglianza di comportamento nel tempo dei dieci propagatori). In breve, nessun evento economico sarebbe dovuto a una causa unica, ma dipenderebbe da un immenso numero di cause, onde un numero pure immenso di predicati. (N.d.R.)

di Schumpeter, oltre il quale la dinamica sarebbe sospinta a successive altezze unicamente dalle "ondate" di nuovi imprenditori, e ne indico i limiti e le riserve, poi individuati nel mio lungo *Saggio sugli studi di dinamica economica* (1930), limiti e riserve ripresi nel più impegnato studio *Sul concetto di tempo* (che ebbe varie edizioni dal 1931-32) e nella "Voce" per la "Enciclopedia Italiana" *Dinamica economica* (poi sottolineata dalla Nota complementare dovuta a G. Di Nardi).

Come debbo a Del Vecchio se mi avviai, da un lato, agli studi di economia monetaria e se, dall'altro lato, ebbi fortissimo stimolo ad approfondire le indagini di economia dinamica "generale", così debbo ai maestri torinesi se per i problemi, non solo empirici dell'economia sociale, mi foggiai una mentalità sgombra da ideologie e da pregiudizi e secondo una modernità "definitiva" accolta e sviluppata più dal contatto personale che da quanto si appalesa dalla lettura delle loro opere (anche perché ulteriormente illuminate dalle "reminiscenze" delle loro "reminiscenze"). Non mi riferisco, però, alle posizioni sociologiche del grosso R. Michels, mero continuatore dell'opera di Gaetano Mosca sui partiti politici (intesi quale nuova zona di potere di ogni sistema economico), e neppure ad Achille Loria, avverso al quale Benedetto Croce riporta, in quel magnifico suo saggio *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia* (1938), una eco molto sfavorevole toccata agli studi di Loria sul socialismo scientifico. L'eco era quella di A. Labriola, già allora riconosciuto massimo interprete cattedratico del socialismo italiano: « Un plagiatore [Loria] delle idee di Marx, un coperto discreditor dell'autore plagiato, in ottimo accordo con il mondo della borghesia, uno spacciatore di pseudo sistemi a gloria della propria vanità » (*ibidem*, p. 45).

Mi riferisco invece — durante gli anni della mia preparazione scientifica — ai continuatori dell'indirizzo positivo impresso al famoso "Laboratorio Cognetti-de Martiis" dal suo fondatore a riguardo non solo di ogni ricerca di economia teorica e di economia reale, ma anche delle manifestazioni di quell'ampio settore dell'economia scientifica che è esclusivamente metodologia, indirizzo quindi tutt'altro che seguace ma "diametralmente opposto" all'"universalismo" di O. Spann (che pure fu per gran parte causa dell'indottrinamento ascientifico maturato nei dinamici anni 1930-31-32 di crisi speculativa e di cedimento economico).

Luigi Einaudi, Pasquale Jannaccone, Attilio Cabiati, Giuseppe Prato e in parte R. Bachi e V. Porri (per il loro lavoro analitico) formavano allora una vera scuola di concretezza economica, una scuola non solo per me, ma innegabilmente anche per altri giovanissimi studiosi. Ho riguardo specialmente ai "rapporti industriali" studiati tanto per un mondo pluralistico di sindacati liberi quanto per un sistema coercitivo in cui esista un solo sindacato di lavoratori (come in Italia durante lo stato corporativo fascista o nell'Australia del tempo).

A Torino, grazie soprattutto a P. Jannaccone e a G. Prato, si era riusciti ad applicare con ottimi risultati la teoria della domanda reciproca, dovuta a A. Marshall, a quei rapporti di lavoro. Per parte mia, impostai a Bari il discorso inaugurale dell'anno accademico 1930-31 proprio su tale teoria. Successivamente, Einaudi, poco convinto, mi aveva fatto l'onore di parlarne a lungo su "La riforma sociale" e poi di designarmi alla Rockefeller per la concessione della già menzionata borsa di studio e ricerche. Da ciò derivai l'elaborazione di un volume, di oltre 500 pagine, su *L'Economia del lavoro*, preparato per l'editore Zanichelli e di cui conservo le bozze, un volume che non vide mai la luce poiché i bombardamenti dell'estate 1943 ne distrussero la composizione.

A Torino, fui pure fondamentalmente guarito dalle ideologie senza alcun realismo. Non già osservando i duri insuccessi dei moti popolari di Torino del 1917 e del 1922 (i primi visti pattugliando Borgo S. Paolo quale accademista della Scuola superiore di Artiglieria e Genio), ma una mattina d'inverno, sul cantone di un isolato a due passi dall'attuale "Laboratorio Cognetti-de Martiis", discutendo per tre ore con Einaudi sulle possibilità concrete di estensione durevole del primo piano quinquennale sovietico ai paesi europei, Italia compresa, un insegnamento in nulla secondo a quanto si sarebbe detto e scritto, in Italia, trent'anni dopo a proposito dell'infelice "Piano Vanoni". Allora avevo incontrato, a Torino, Hans Staehle, il futuro autore della tavola dei *budgets* di parecchi paesi europei ed extraeuropei.

Da questi maestri appresi perciò quanto fosse pericoloso lasciare che la vita economica si sviluppasse secondo pianificazioni stabilite dalle ideologie di governo, ossia dai partiti, e applicate praticamente secondo i maneggi di inevitabili burocrazie, e per giunta senza mezzi adeguati (con i relativi immane grossi errori

di fatto, difficilmente riducibili stante la cattiva filosofia iniziale e il tormento arrecato alla collettività da inquadrate pubbliche quasi sempre misteriose quanto arroganti).

Anche per i problemi di teoria economica pura e per quelli relativi alla moneta e al commercio internazionale non credo che i maestri torinesi, al cui animo aderivo con calore di discente, fossero secondi a nessuno per profondità di ragionamento e per eleganza. Ricordo in particolare: di Jannaccone, le *Relazioni tra commercio internazionale, cambi esteri e circolazione monetaria*, del 1927, e *Il dumping e la discriminazione dei prezzi*, del 1914, in cui la concorrenza imperfetta viene teorizzata assai prima di noti modelli stranieri; di Prato, i lunghi studi sugli *Effetti economici del contratto collettivo di lavoro*, del 1916, e quelli sulle guerre del Settecento, da cui avrebbero tratto alimento sia la mia teoria sia le relative verifiche degli "entelechiani" (individuati minuziosamente molti anni dopo (1953-63) da oltre seicento "gruppi di lavoro" della mia Università e pubblicati nelle *Ricerche di cinematica storica dal Giornale degli economisti dal 1963 al 1973 e anche dalle Edizioni CEDAM, Padova, in tre volumi, 1968, 1968, 1972*); di Porri, le acute analisi a prova delle similarità esistenti tra commercio estero e commercio interno, studi anticipatori di quelli universalmente conosciuti di B. Ohlin; e infine i lavori di Cabiati.

Ancora oggi mi sorprende come l'insegnamento di Cabiati, valido parola per parola, per la soluzione dei problemi dei cambi esteri, dell'oro, della moneta, sia stato e sia totalmente ignorato dalle nuove generazioni, sebbene quel grande travaglio intellettuale trabocchi di aperture teoriche nuove — egli fu anche il massimo competente italiano di teoria della "hot money" e della "managed currency" — e anticipi quanto scrissero J.M. Keynes, D.H. Robertson, F. Lutz, Don Patinkin (nel quadro del relativo equilibrio economico "generale" da Cabiati sempre tenuto presente). Durante i dinamici anni cui si intitola questo mio studio, A. Cabiati viveva nel bell'appartamento dalle finestre rococò situato lungo il fiume sabaudo, proprio in fondo alla via Mazzini a me cara di ricordi personali (anche perché vi nacqui). Vi viveva ancora nel 1950, ma il suo sarcastico ingegno era spento. Nessuno dei suoi amici veri, dal banchiere Raffaele Mattioli ad Arrigo Cajumi, francesista e periodista insigne, e pochissimi altri, poterono più udirlo disdegnare la realtà politica durata un ventennio in Italia, cui era stato co-

stantemente avverso (seppure mai dimenticato dai contemporanei suoi avversari).

Completavano questo bagaglio intellettuale, con cui giunsi in America, due singolari preparazioni personali che ho sempre ritenuto molto positive. La prima derivava direttamente dai rumorosi e quasi quotidiani incontri di caffè in cui si disputava continuamente di problemi sociali e storico-culturali, all'intento, proprio dei giovani, di scovare nuove vie alle scienze e alle lettere. Luigi Einaudi ha già ricordato la tradizione — vera "storia orale" — del caffè "degli specchi" di Torino e della "terza saletta" dell'Aragno a Roma, continuatrice, sia pure in senso circoscritto, di quella del Risorgimento, poiché vi si affermarono soltanto certi temperamenti. Oltracciò, partecipai molte volte, seppure anche in seconda posizione, agli incontri di caffè del San Pietro di Bologna e del Biffi di Milano dove "pontificavano", ascoltissime, menti elette, quelle di Gustavo Del Vecchio, di Galvano della Volpe, di Federico Flora nel primo caffè, di Emilio Betti, di Filippo Grispigni, di Marcello Boldrini nel secondo, inducendo così a salutari ripensamenti, non di rado ad atteggiamenti più assoluti che sarebbero durati tutta la vita.

La seconda mia preparazione fu risultato del ripensamento personale, ancora più severo rispetto ai testi universitari allora seguiti, di *Das Kapital* di Marx, che già nel 1924 avevo acquistato in traduzione francese (J. Molitor in quattro volumi). Pur convenendo su tutta la critica a Ricardo (per avere questi considerato « naïvement », così nella prima traduzione francese del 1872, l'« opposizione tra le categorie del salario, del profitto e della rendita fondiaria come fosse legge naturale della società »), quel discorrere continuo di "missioni storiche" da parte delle masse operaie e di "opposizione" tra proprietà particellare e grande proprietà, ma senza approfondimento quanto alle prove, mi sapeva di poco scientifico, oppure di apriorismo molto discutibile, giacché vi era assente la preoccupazione di stabilire fino a quale punto tutto ciò fosse adattabile al mondo reale. Parimenti, o ancora più ripugnante, mi era apparsa la interpretazione della storia di Hegel, una posizione cui sempre restai fedele nonostante analoga tesi sia purtroppo ripetuta nella recente opera di J. Hicks, *A theory of economic history*, 1969.

Aggiungerò, per finire questi complementi riguardanti la mia preparazione scientifica, che giunsi in America imbevuto di "re-

spiro europeo", alla Gobetti (conosciuto in gioventù), e, strana avventura del pensiero, di "insiemistica" (partendo dalla collana delle "Actualités scientifiques et industrielles" dell'editore Hermann), come se la *montée vers l'absolu* da parte di quei grandissimi logici non escludesse la mia accettazione, fin dai primi lavori in dinamica, del bergsonismo de *L'évolution créatrice* (1907), temperata dalla potenza fantastica propria della frase, contenuta in *Les deux sources de la morale et de la religion* (1932), per cui « il faudrait que l'humanité entreprit de simplifier son existence avec autant de frénésie qu'elle en mit à la compliquer » (p. 332). Insomma, nei miei confronti, alla soglia di quei dinamici anni 1930-31-32, potevano scoprirsi parecchie stranezze teoriche, perché ero pieno di dubbi, specie sui miei principi teorici di azione, principi che però non erano stati ancora praticati responsabilmente, seppure nutrissi apertamente alcuni ideali per l'azione collettiva (ad esempio di tramutare tutto il nostro Paese in una "Italia-giardino", come si tenta di fare oggi con la "France-jardin" e come è già accaduto spontaneamente per la Liguria cisappenninica). Alludo qui alla mia attività di presidente della Commissione economica per la Costituente e al relativo monumentale *Rapporto*, 1946-47.

Del mio bagaglio intellettuale ho taciuto finora le deficienze. Non portavo allora con me, prima del viaggio americano, "gli" insegnamenti di Maffeo Pantaleoni, quantunque ne fossi stato lontano successore alla cattedra di Bari dove egli aveva concepito i famosi *Principi*. Di questo pur aureo libretto sentivo le manchevolezze, dato il rovesciamento dei termini teorici provocato in me dalla familiarità, dopo lungo studio, con l'opera di L. Walras. Quanto poi ai saggi di Pantaleoni raccolti sotto il titolo *Erotemi di economia* nel 1925, mi sentivo vicino alla posizione di Sabino Fiorese, suo immediato successore e mio diretto predecessore sulla menzionata cattedra, il quale in varie note di suo pugno (a margine degli scritti di Pantaleoni) mostrava precisamente di non andare in solluchero di fronte alle vere o presunte metodologie scientifiche pantaleoniane dei "contrast" e degli "accostamenti" tra fattori e rapporti, materiali e no, categoricamente differenti (come poi apertamente ne denunciavi la fallacia o l'imperfezione, pur riconoscendone la ricchezza raffinatissima). E per completare le confessioni sul contenuto del mio bagaglio intellettuale — ricordando la sentenza di A.N. Whitehead posta in testa a *An enquiry concerning the principles of natural knowledge* (1919) per cui « memories are short, and

perhaps it is not inapt to put on record circumstances common to the life [...]» — soggiungerò che, fosse fiuto o intuito insicuro, l'interesse verso la letteratura economica americana era rivolto, a Torino e a Ca' Foscari, quasi unicamente a J.B. Clark, I. Fisher, H.J. Davenport, J. Viner e F.H. Knight.

2. - Giunsi ad Harvard quando vi era ancora viva l'eco della morte crudelissima di N. Sacco e di B. Vanzetti, sentenziati nel 1927 dopo un processo giudiziario durato sette anni. Boston era allora, come sempre, centro del "jingoismo" americano, come la Parigi napoleonica al tempo del massimo "chauvinisme". Ciò, forse, fu la ragione principale della mia considerazione, nell'avvicinarmi alla valutazione degli indirizzi scientifici americani, del lato politico-sociologico, e in genere "filosofico", tradizionalmente inosservato dagli economisti italiani (tranne il forte impegno in tale senso da parte di Giuseppe Prato).

Il pensiero degli economisti americani risentiva soprattutto, e apertamente, del pragmatismo di John Dewey, che nel 1927 aveva pubblicato *The public and its problem*. Ossia, per taluni, esso era molto vicino al "rugged individualism" del presidente americano H. Hoover, assertore, fin dal suo celebrato *American individualism* (1922), delle libertà di scelta individuali, onde una serie di "Thou shall nots", che nel mondo di altri economisti e in quello "delle parole", per esempio in T. Dreiser e J. Dos Passos, erano denunciate vigorosamente (per non menzionare il lontano W. Whitman, un'opera del quale, lo ricordo qui per mera curiosità, fu oggetto, ma con intento poetico, di limpide cure da parte di un economista, torinese di adozione, P. Jannaccone). Strana atmosfera questa, di un paese verso cui oggi guardiamo sempre di più, ma non sempre in parallelo di sensazioni e di cultura. E' il "double bind" ricordato recentemente da Henri Guitton.

Ad Harvard, però, non mi giovai molto degli insegnamenti "generali" impartiti da A.N. Whitehead e da P.A. Sorokin. Quest'ultimo con la sua *Social mobility* (1927), ritenuta inevitabile e continua, ma che riscontravo forzatamente meccanicistica e perciò incompleta, e il primo con i suoi "eternal objects" presenti nel regno delle "possibilità", per cui ogni evento dell'esperienza apparterrebbe sempre al "becoming". Una interpretazione — a parte il tradizionale concetto della "divina soddisfazione" — astratta e generica, e in sostanza riduttiva, tanto che, per Whitehead, il suo

Process and reality del 1929 mi faceva rimpiangere il lavoro, scritto in collaborazione con B. Russell, *Principia mathematica*, (1910-13), lavoro astratto ma pienamente logico, alla Peano.

Assente J. Schumpeter, perché in Giappone, solo due grandi professori di economia erano presenti ad Harvard. Il primo era il famoso "Henri Lee Professor of Economics", ossia F.W. Taussig (1859-1940). Peraltro, contrariamente alle aspettative, mi sembrò ripetesse gli stessi temi essenziali dei *Principles of economics* del 1911 e di *International trade* del 1924. Il suo credo, quindi, era quello del liberista individualista, "alla Einaudi", del quale era convinto estimatore. Però, proprio durante quei dinamici anni 1930-31-32, aveva dovuto fare pubblica ammenda delle sue convinzioni liberistiche in tema di estensione della clausola della nazione più favorita. Quanto alla sua teoria pura, ritenevo confermata l'osservazione di A. Cabiati, che lo aveva rimproverato di non collegare « l'indispensabile concetto matematico dell'equilibrio economico generale » all'apparato, allora esclusivamente letterario, delle sue teorie, e quindi di non sapere o di non volere trarsi fuori dall'"immobilismo" della casistica ricardiana. In breve, Taussig da reciso realista lasciava la speculazione pura ai "professional economists", il che non gli impedì di prendere dura posizione contro E. Fossati (come lessi, molto meravigliato, su una scritta apposta di suo pugno su un libro inviatogli dal Fossati, di critica monetaria classica).

Oggi, sono piuttosto sonnolente le concezioni economiche di S.H. Slichter (1892-1959), la seconda personalità economica di Harvard, ma allora la sua figura era quella del protagonista di migliori relazioni industriali, un campo che per me costituiva un passaggio d'obbligo dato lo scopo della mia borsa. Slichter era in stretto contatto con L. Wolman (1890-1961), P. Brissenden (1885-...), D. Lescohier, che conobbi, ma successivamente, alla Columbia University, e con Broadus Mitchell, che più tardi conobbi alla Johns Hopkins di Baltimora. Tutti questi studiosi, a proposito delle relazioni industriali, si comportavano come J.M. Clark quando studia le imprese e le industrie, cioè esaminavano concretamente da tutti i lati sociali ed economici: i problemi dei salari eccessivi e dei salari troppo bassi, onde il "wage-distortion-unemployment"; quelli dei contratti collettivi e della mobilità del lavoro, specialmente da parte di Brissenden e di Don Lescohier; e quello del "profondo Sud", problema analizzato a fondo, e sempre dal lato dell'economia del

lavoro, soprattutto da B. Mitchell il quale — a parte un libro di mera compilazione, dove si indulge troppo a Marx e alla sua vena "natural-evoluzionista" — vedeva esattamente ciò che sarebbe accaduto nell'Old South: « No one can calculate what the South will someday be like without grasping the tremendous implication of the factory ». B. Mitchell avvertiva pure quanto, in futuro, sarebbero stati capaci di fare, e fecero in realtà, un "Mississippian", un "South Carolinian", un "Georgian", cioè niente affatto come i « degenerate Southerners » che « treated industry with fear and contempt » (cfr. *The rise of cotton mills in the South*, 1921). Tutta una mentalità, dunque, guidata scientificamente dal professore G.E. Barnett, cattedratico di economia alla Johns Hopkins, che pure conobbi. Slichter, in questo gruppo di economisti del lavoro "dell'East", li sovrastava tutti per modernità di vedute sulla migliore organizzazione sindacale e sulla migliore politica del lavoro, e anche quale figura accademica, già di grande rilievo quando lo frequentai nella sua casa lieta di bimbi (egli era allora totalmente canuto).

Questa diffusa tradizione di alta cultura economicistica sui rapporti di lavoro, assistita da una immensa letteratura specialistica, la trovavo molto avanzata sia per le approfondite argomentazioni analitiche sia per i successi conseguiti nelle campagne politiche che ne erano derivate: quella, per esempio, contro le "labour injunctions", o a difesa degli arbitrati, e quella per la creazione di adeguati organismi pubblici di assistenza ai disoccupati (anche se in certi stati, come lo stato di New York, solo al termine del 1931, anno di grave crisi, il governatore si fosse deciso a disporre notevoli aiuti ai senza lavoro, saliti nel complesso al di sopra dei 6 milioni, aiuti ricavati dal "potere economico privato").

Trovai pure esemplare il comportamento di quasi tutte le università americane nell'affidare parecchi corsi di economia del lavoro ai sindacalisti più preparati. Come, per esempio, aveva fatto la Columbia University nei riguardi di S. Hillman, proponente degli uffici di lavoro per tutti gli stati dell'Unione ed eminente organizzatore di "locals" per gli Amalgamated Clothing Workers, e nei riguardi pure di J.B.S. Hardman, il tipico sindacalista per i rapporti tra sindacati e poteri pubblici. Questi corsi, molto seguiti e continuamente aggiornati, imposero in me subito il confronto con quanto accadeva in Italia. Con tutto il rispetto verso i nostri studiosi di economia del lavoro, si poteva sostenere allora che la nostra letteratura universitaria fosse oltremodo avanzata sul territorio teorico, ma

rimanesse in secondo ordine quanto alla conoscenza e all'insegnamento concreto dei problemi economici del lavoro.

Oltre queste considerazioni con cui lasciai l'università di Harvard, credo opportuno ricordarne un'altra. Durante i dinamici anni 1930-31-32, l'università di Harvard dava l'impressione di non essere completamente preparata ad affrontare i problemi economici da tutti i punti di vista della scienza economica, e perciò di essere incline a osservare tali problemi dal lato meccanicistico e di breve momento. Situazione, evidentemente, confermata in seguito dalla immensa fortuna toccata in Harvard a *The general theory* di J.M. Keynes (uscita nel 1936) e dal modo in cui Harvard appoggiò il tipo di politica economica discendente da quel libro.

A tale riguardo non posso non trattenermi dal riprodurre il parere di P.A. Samuelson sull'opera di J. Dorfman *The economic mind in american civilization, 1606-1933* (5 voll. 1946-49-59) da lui annotato « monumental study ». Cioè: « only if spending could be kept on a high plane could capitalism survive ». In conclusione, anche per questi motivi, e a parte la nostalgia dello « squash tennis » giocato nei gelidi sotterranei dell'università, decisi di volgermi altrove per cercare di incontrare indirizzi scientifici autenticamente nuovi e tali da giustificare il titolo dato, trent'anni dopo, dagli « editors » di *Fortune* a un loro libro: *America's rise to the forefront of world science* (1961).

3. - A New York, trovai però temperie in tutti i sensi, di teoria e di piccola e grande politica sociale, e pure temperie assai meno serena, perché con molte stranezze, sulla economia concreta. Cercherò di essere il più possibile obiettivo su quel giovanotto di belle speranze in procinto di osservare direttamente tante cose, e verso il quale, a distanza di lontanissimi anni, nutro più indifferenza che colleganza. Peccato non abbia più i miei appunti spariti in seguito ai bombardamenti su Torino del 1943, cui non suppliscono le fotocopie di lettere indirizzate a Einaudi e conservate nell'« Archivio della Fondazione Einaudi » (raccolte e inviatemi, a cura e per cortesia, dal professore R. Fauci dell'Università di Macerata). Ma tale è lo stato della mia « oral history ».

Il mio primo e più importante scopo a New York fu quello di avvicinarmi quanto possibile al maggiore studioso di dinamica economica, H.L. Moore (1869-1958), le cui opere già conoscevo in Italia e quindi, anche e soprattutto, l'ultima *Synthetic economics* (1929). In quel tempo correva la definizione di dinamica economica

quale teoria prevalentemente o addirittura unicamente meccanicistica, per cui fosse sufficiente raggruppare, nel periodo dinamico, variabili endogene, parametri e costanti di differente datazione per uscire dai confini assegnati alla statica: una teoria sostenuta specialmente da J. Tinbergen in Europa. La teoria di Moore si presentava però in modo pionieristico con il concetto di *trend* mobile, purché fosse ammessa la determinatezza del movimento secolare e quindi non solo la possibilità, ma anche il suo pieno equilibrio nel tempo. Purtroppo, le ricerche di Moore erano lontane dalla soluzione dei complessi problemi di « esistenza » e di « unicità », condizioni indispensabili da rispettare in questi casi. Anche una seconda questione non meno importante era stata affrontata da Moore, ma solo in parte da pioniere, come sarà detto più avanti parlando di H. Schultz.

Comunque, in quei dinamici anni 1930-31-32 si stavano preparando nuovi passi nelle teorie della conoscenza in generale e, di riflesso, nelle stesse dottrine economiche, di cui ero estremamente curioso (oltre a essere disposto a fare gli indispensabili controlli). Se mi soffermerò su di essi più di quanto faccia altrove è perché esercitarono notevole influenza sul mio modo di impostare la teoria economica generale. Già il *New York Times* dell'epoca aveva reso di pubblica ragione, con una serie di notizie provenienti da Berlino, ed eccellentemente presentate, l'apparato teorico del nuovo *thema* contenuto nell'opera *New Field of Theory**, di appena cinque pagine, su cui per dieci anni aveva lavorato A. Einstein all'intento di unificare le leggi gravitazionali e dell'elettro-magnetismo, onde la dimostrazione, non solo che la materia non può formarsi senza elettricità, ma altresì che tutta la materia, detta da lui « spazio », sarebbe unica seppure con differenti aspetti quali gravità, luce, elettricità, inerzia, spazio, tempo. Perciò — e questo da alcuni economisti era allora ritenuto importantissimo —, come non esisterebbero uno spazio e una massa assoluti, così sarebbe inconcepibile un tempo assoluto il quale, come « vascello », conterrebbe tutta la materia, sole, pianeti, e altro (incluso l'uomo). Pure Moore seguiva queste discussioni, come dimostro in nota.² Sfortunatamente per la

* Nell'originale « Einheitlichen Feldtheorie ».

² Ho consultato a lungo la corrispondenza rilevante e gli inediti contenuti in 44 boxes (cm. 9 x 26 x 45) donati alla Columbia dagli eredi di Moore e della moglie Jane nel 1959. I corrispondenti di spicco furono J.B. Clark, A.A. Cournot, F.Y. Edgeworth, A. Marshall, E.R.A. Seligman, F.W. Taussig, L. Walras, ma la

scienza economica, egli si sarebbe mostrato per sempre quel che sempre era stato, anche nei libri precedenti — in particolare, *The differential law of wages* (1908), *Laws of wages* (1911), *Economic cycles* (1914), *Forecasting the yield and price of cotton* (1917), *Generating economic cycles* (1923) —, ossia non molto differente dal tipico e preconcepito seguace delle dottrine meccanicistiche (il che, del resto, è riassunto nel passo di L. Brunschvicg posto in testa a *Synthetic economics*). E ciò, ritengo, causa una grave malattia mentale la quale, se non lo trasse fuori dalla casa di Cornwall nello stato di New York, gli impedì tuttavia di riprendere, dopo il 1929, l'insegnamento alla Columbia e quindi non solo di rimuovere l'ostracismo da lui decretato agli aspiranti a posizioni universitarie contrari a formulazioni scientifiche del tipo di quella di L. Brunschvicg (ossia quella della « unification synthétique qui transforme une pluralité discontinue de faits en un réseau continu de relations », onde il principio della validità scientifica delle previsioni economiche), ma anche di continuare ad avvincere a se stesso quegli economisti che fin dalle sue prime pubblicazioni lo avevano seguito ciecamente e, quanto più importante, lo consideravano capo-scuola. A parte H. Schultz sul quale mi soffermerò più avanti, ricorderò qui due studiosi fra i più ammirati che lo seguivano.

Il primo era C.F. Roos, primo direttore della famosa "Cowles Commission" e autore, oltre allo studio sulla domanda di automobili, di *Dynamic economics* (1934) e, successivamente, di *Dynamics of economic growth* (1938). Avendoli letti a suo tempo e avendo pure conosciuto personalmente il loro autore, posso sostenere qui che il loro scopo era sostanzialmente quello di misurare l'"imminenza" degli alti e dei bassi cosiddetti ciclici onde fornire una teoria che servisse anche i fini pratici, come quello di interessare gli stessi

corrispondenza è poco interessante. Più positivi si presentano sia i MSS inediti di *Good life in a progressive democracy* e di *Moral of mediocrity* — il tutto di suo pugno con una scrittura precisa, in lapis o in penna, in perfetto ordine, e sempre tenuta in modo verticale — sia le annotazioni a ritagli o riproduzioni tratte dalle opere di molti economisti (fra i quali Pantaleoni, Pareto, Borgatta, Cabiati), caratterizzate da frequentissime sottolineature. Nel complesso (incluse le citazioni, pure esse numerosissime), si potrebbe andare incontro a due impressioni: 1) si tratta soprattutto di "materiali" e non di una impostazione libresco definitiva; 2) nessuna corrispondenza dà motivo di pensare che Moore fosse ritenuto, al tempo delle relative datazioni, economista dalle capacità straordinarie, come invece pensarono, per esempio, in Francia, H. Guitton; in Italia, G. Del Vecchio e parte della sua scuola, A. Bordin, A. De Pietri Tonelli, A. Amoroso, V. Moretti (prima di tutti); e negli stessi Stati Uniti, C.F. Roos, H. Schultz, G.C. Evans, W. Mitchell.

grandi magazzini (per esempio Filene di Boston). E come del resto si proponevano in sostanza gli autonomi delle famose "tre curve di Harvard", peraltro lamentosamente sconfitte dalla realtà economica nel secondo decennio del secolo.

Quanto a R.W. Souter (1897-...), conterraneo della famosa K. Mansfield e parimenti cagionevole di salute, che pure conobbi personalmente e a lungo, la parte principale del suo libro — *Prolegomena to relativity economics. An elementary study in the mechanics and organics of an expanding economic universe* — non era costituita dai richiami alla "organics" di A. Marshall, bensì dai rapporti con la formulazione teorica di Moore, giacchè le oscillazioni parziali venivano attribuite a cause minori ma in armonia con le condizioni generali dell'equilibrio economico prospettate da Moore. Dunque, tanto per Roos quanto per Souter la teorizzazione principale, anche se al momento esplicitamente astratta, corrispondeva per intero alle posizioni di equilibrio mobile esposte da Moore. Un indirizzo scientifico sulle cui manchevolezze mi sono espresso più volte altrove (in modo ampio e coerente nei primi tre volumi del *Trattato di logica economica*), e che sarebbe stucchevole riesporre in questa sede.

Un secondo scopo della mia lunga permanenza a New York fu di seguire da vicino l'attività scientifica di alcuni altri professori della Columbia University in modo da verificarne, detto francamente, le analogie e le differenze rispetto al lavoro scientifico fatto in Italia dai miei maestri. Pur essendo già a conoscenza di parecchi saggi di H. Hotelling (1895-1973), ebbi modo, seguendo i suoi corsi alla Columbia, di fare conoscenza con una delle personalità più preparate che le università americane avessero prodotto nel campo della statica economica. Del resto, ancora oggi i suoi teoremi stanno al centro delle formulazioni statiche più avanzate, seppure rappresentino la conclusione definitiva di un'epoca, quella aperta dalla Scuola di Losanna, dopo la quale poco o nulla può essere aggiunto in argomento nonostante la sterminata letteratura che l'ha accompagnata per moltissimi anni, sia pure espressa in tanti modi diversi ma prevalentemente matematici ed econometrico-statistici, come nel caso della *Mathematical introduction to economics* (1930) di G.L. Evans.

Di fronte a questo indirizzo, il mio dissenso è sempre stato profondo. Se posso così esprimermi, allora come del resto oggi, resta sempre aperta la questione dell'assenza, principalmente, di una for-

mulazione teoretica e di una quantificazione quanto meno esplicitamente diacronica se non rigorosamente storica, per cui ricorrendo anche ad alcune fra le più raffinate metodologie si possano "fissare" la sostanza e gli orizzonti dei rapporti analitici e questi non debbano più variare, in modo da superare definitivamente le contrapposizioni e le giustapposizioni fornite in argomento da centinaia e centinaia di studi e di ingegnose immagini, ma frequentemente insoddisfacenti. Queste mie riserve, talune anzi da me francamente avanzate in seminario, riguardavano, allora, solo tre lavori di Hotelling: *The application of the theory of error to the interpretation of trends* (1929), saggio scritto in collaborazione con H. Working; *Stability in competition* (1929); *Edgeworth's taxation paradox* (1932). Tuttavia, salve queste riserve, tali lavori, come altri pubblicati successivamente, ben meritano dal mondo degli economisti più responsabili, perchè hanno messo a nudo certe sconcertanti o inutili discettazioni degli economisti "letterari", come nel caso della prosopopea artificiosa (è alquanto ridicola) degli economisti austriaci in tema di teoria dei valori soggettivi.³

Sull'attività scientifica di J.M. Clark (1884-1963), le mie "reminiscenze" riguardano soltanto *The economics of overhead costs*, opera risalente al 1923 (da me tradotta con A. Piana). Anche in Italia si parlava sovente di spese fisse e di costi per differenti scopi e situazioni, inclusi i costi supplementari, le spese generali, il costo pieno, ecc., ma ci si limitava a svolgere solo i due noti casi tipici e questi in modo piuttosto generico. Cioè, quando i costi marginali diventano maggiori dei costi medi e quando avviene il contrario (come accade sovente in agricoltura per cui la competizione si fa estremamente severa).

Invece, J.M. Clark sentì necessario un più lungo discorso. Anzitutto, per singole industrie, e poi, però in via sempre principale, sulla conoscenza dei "principi contabili" presenti in ogni società, ma sovente differenti. Senza questo duplice riferimento è impossibile, secondo Clark, stabilire non solo le particolari grandezze delle componenti economiche, ma anche il senso e l'intensità del loro flus-

³ Cfr., per esempio, lo studio *I tre tipi fondamentali della teoria del valore soggettivo* di O. MORGENSTERN, del 1931, la cui traduzione, dovuta a G. Parravicini, sta in "Annali di scienze politiche" di Pavia, 1934. Uno studio che mi fu recato personalmente a Bari dallo stesso autore e che si presentava tanto diverso dall'opera che un decennio dopo avrebbe scritto, in collaborazione con von Neumann, sulla teoria dei giochi.

so, sia nei singoli istanti sia nel contesto dinamico (e specialmente nello sviluppo). Giacché, mutando i "principi contabili" — in parte legali oppure contrattuali — e sostituendo a essi "principi contabili" formulati al di fuori di ogni accordo specifico, ogni fatto economico assume dimensioni e direzioni differenti.

Non credo che molti economisti americani e lo stesso Clark avessero letto *Il costo di produzione* (1901) di Jannaccone o il piccolo insieme di gioielli dinamici costituito dai saggi di Pantaleoni. Se ciò fosse accaduto, le analisi dinamiche di Clark, per quanto ancorate saldamente a veri fatti economici, però ritenuti onnipresenti, avrebbero presentato punti di partenza diversi e ben più euristici di quelli in lui consueti (rappresentati dai concetti di "business attitudes", di "new ways of life", di "pathological conditions", e altro). In classe, ricordo, mi permisi di fargli osservare che i punti o le cause di partenza dinamiche venivano trattati solo come *imponderables* e sullo stesso piano teorico, fornendo così una casistica tratta dall'osservazione ma priva di *motivations* generali; le quali, senza dubbio, non avrebbero potuto essere introdotte unicamente dalla supercategoria dei "groups" e delle "industries" (in senso marshalliano), come se bastasse l'analisi di quanto vi avviene da parte delle loro "componenti" per spiegare la "presenza" e poi la "successione", in certe direzioni non puramente analitiche, delle quote di mercato e di produzione, del numero e della proporzione delle imprese giganti e delle altre, e così via.

Per dirla con frase oggi corrente, nel libro famoso *Economia dei costi costanti* prevale la logica dell'*understatement*, per cui le spiegazioni si presentano sempre con seri *shortcomings*. Questa logica rimase immutata tanto nella *Competition as a dynamic process*, del 1961, quanto nel lavoro preparatorio *Towards a concept of workable competition*, del 1940, sebbene si dia maggiore spazio a certi strumenti analitici (detti "dinamici") quali le funzioni di domanda e di offerta connesse al momento temporale e le funzioni di incertezza, e ciò per seguire meglio gli effetti della concorrenza delle industrie stabili e non stabili (o dinamiche in genere).

Dichiaratamente alieno da ogni lunga discussione, ricordo J.M. Clark come fosse adesso. Freddo, riservato, scarsamente erudito; collaboratore e lettore del *Town Crier* di Westport nel Connecticut, sua residenza; osservatore solo di fatti americani, piuttosto minuti; forse timido; forse in dovere di guardare solo essi e le tanto piccole o circoscritte questioni; schivo alle generalizzazioni. Certa-

mente convinto che i beni sono solo "bundles of utilities", egli lasciava l'impressione che le rotture di equilibrio dovessero essere attribuite a differenti fattori da cui sono da attendersi conseguenze anche opposte, fattori accertabili solo attraverso l'esigenza metodologica dell'osservazione, e infine che non occorresse o non gli fosse richiesto di fare un passo innanzi per una veduta temporale totale delle "trasposizioni" delle funzioni economiche continuamente succedentisi l'una all'altra. Con J.M. Clark ci si trovava in un clima scientifico legato principalmente a concetti statici o di statica comparata e scarsissimamente non endogeni, comunque sempre rientranti nella tradizione americana del "case-system", alla quale economisti di estrazione molto dissimile, quale F. Machlup, finirono con il rifarsi e farla riecheggiare (per non dire dello stesso libro di E.H. Chamberlin, *The theory of monopolist competition*, del 1933).

Strenua concentrazione interiore su una esigenza ritenuta fondamentale o perpetua contemporaneità delle distinzioni scientifiche tra cattedra e cattedra universitaria? Forse un poco dell'uno e un poco dell'altro insieme, forse volute sottigliezze che potrebbero impedire la limpidezza di visione. Anche questo, però, è uno dei lati cui vanno accostati quegli anni dinamici 1930-31-32. Strani anni, in quanto troppa attenzione ai periodi brevi o solo ad alcune variabili può negare la possibilità di afferrare tutto il senso della vita economica e delle politiche economiche che ne discendono.

4. - Se ora sorvolo un poco sui ricordi legati ai professori E.R.A. Seligman e H.W. Willis, pure della Columbia University, per esporre subito dopo le mie "reminiscenze" intorno alla personalità di Mitchell e a gran parte dello staff del National Bureau of Economic Research, non è perché mancassero di personalità scientifica, ma unicamente perché questa era simile a quella precedentemente delineata di Taussig e in questo senso non rappresentavano, pure essi, né il prototipo del professore universitario nuovo né esempio di disarmonia verso i tempi di allora e precedenti. E.R.A. Seligman (1861-1939) era semplicemente un solido difensore degli interessi delle classi intermedie e un fermo ma non aprioristico oppositore dei denigratori del sistema capitalistico americano, sia che trattasse — nella sua quasi sconfinata produzione scientifico-academica — di finanza teorica in senso stretto, suo maggiore territorio di cura, o di doppia tassazione, o di tariffe ferroviarie e di debiti internazionali, o di economia delle vendite a rate, oppure della tec-

nica e degli effetti degli "unfair burdens" che appesantivano la conduzione agricola la quale, come le altre attività economiche, avrebbe dovuto svolgersi in condizioni di economia libera.

Purtroppo, lo frequentai pochissimo, seppure mi avesse provvisto di commendatizie universitarie preziose e nutrisse la volontà — dimostrata più volte — di collaborazione, oltreché ammirazione, verso Jannaccone ed Einaudi, e soprattutto nei confronti di Antonio De Viti De Marco, del quale apprezzava particolarmente la teoria dello "stato cooperativo" quale primario contributo alla scienza della finanza pubblica. Seligman, che di De Viti De Marco e della moglie anglo-americana, la signora Etta Dunham, aveva seguito le dolorose vicende giudiziarie,⁴ coltivava, in logica finanziaria, idee diametralmente opposte a quelle di Taussig, in quanto sosteneva — appoggiandosi all'autorità di De Viti — che l'imposta potesse, nel complesso, agire in senso produttivistico sulla media dei bilanci familiari. Se di questa teoria dello "Stato fattore di produzione" mi servii ampiamente trattando delle tre somme finalità dello *Stato sociale moderno* nel libro (1946) portante questa intitolazione, ciò si affinò soprattutto grazie ai lavori di Seligman e alle relative riesposizioni nei corsi alla Columbia.

Quanto a H.W. Willis (1874-1937), espertissimo di politica creditizia delle banche della riserva federale (era stato segretario del Federal Reserve Board), osservo anzitutto che era il professore più brillante della School of Business (nel corso "offerto" dalla Facoltà di scienze politiche della Columbia), e se è pur vero, per quanto non avessi mai incontrato Irving Fisher tranne che nei suoi principali scritti, che la tessitura teorica del famoso professore di Yale era assai maggiore di quella di Willis, questi a sua volta gli era superiore nell'intuire le vie da prevedere nella politica monetaria e creditizia e nella stessa tassazione pratica. Willis non avrebbe mai sottoscritto il pamphlet di Fisher *Stable money*, del 1934, e neppure quello precedente, *Booms and depressions*, del 1932, secondo cui il sistema capitalistico tenderebbe sempre « to boom the booms and to bust the busts ». In pratica, Fisher fu piuttosto una Cassandra a rovescio (anche a tutto suo danno personale).

⁴ Si trattava della sentenza di interdizione del figlio unico maschio pronunciata nel 1931, ma richiesta nel 1927, e poi revocata dalla cassazione italiana diciannove anni dopo.

Allora, di Keynes si conosceva *A. treatise on money* (1930), che però non aveva avuto grande influenza sui monetaristi del tempo, D.H. Robertson, J.E. Meade, J.R. Hicks, e sullo stesso Willis, come provano i suoi saggi del 1933 e 1934 (discussi prima in classe). L'*emballement* keynesiano venne dopo. Willis considerava la presente forte caduta economica un caso non molto differente da quelli classici. Era perciò di diverso avviso rispetto a quello del *governor* della Banca di Inghilterra, Montagu Norman, che in una lettera del 26 luglio 1931 indirizzata al collega della Banca di Francia, Moret, scriveva: « unless drastic measures are taken to save it, the capitalist system throughout the civilized world will be wrecked within a year ». Aggiungendo: « I should like this prediction to be filed for future reference ».⁵ Willis auspicava la continuazione del grande esperimento americano delle F.R.B.; quindi era piuttosto lontano dall'affidare troppi compiti alle banche miste, come invece si caldeggia oggi in Italia, quasi non avessero creato già abbastanza guai.

Le mie osservazioni (in classe) tendevano a mettere in dubbio la politica tradizionale americana della sterilizzazione dell'oro e quella, di minore gravità, del *gold-exchange standard*, tanto più incomprensibili in quanto in definitiva il loro fine pratico era di provocare alcune condizioni ritenute favorevoli ai produttori, specie agricoli (politica del *Farm Board*). Ovviamente, quale autore di *Le teorie monetarie e il ritorno all'oro* (1928) ero sconosciuto in America,⁶ ma ciò non impedì, nelle discussioni, che mostrassi sempre meraviglia verso lo scarso interesse dei monetaristi teorici e pratici americani (molto mischiati insieme nei consigli di amministrazione) per il problema del ritorno all'oro, correndo per contro dietro certe soluzioni efficaci ma di breve momento.

Questi monetaristi erano altresì contrari alla politica del "controllo qualitativo" del credito, caldeggiata in quel volume, una politica che non è semplicemente quella difesa, molti anni dopo, da R.V. Roosa, di limitazione della disponibilità delle riserve bancarie, ma coltiva gli stessi principi della riforma monetaria della Germania federale dopo il 1948, che rende praticamente impossibile allo Stato

⁵ Traggio il brano da una mia citazione fornita a Einaudi, come da una delle fotocopie del professore Fauci di cui è detto in precedenza.

⁶ Non proprio così per il mio studio: *I saggi di rapporto e di deposito della lira italiana a Londra dal 1921 al 1928* (1928), che sarebbe stato, poi, fortemente reclamizzato nei noti volumi di P. Einzig (dal 1937 e anni diversi fino al 1961).

federale e ai Länder ogni grosso conato inflattivo o deflattivo. Una riforma questa che costituisce il nerbo della cosiddetta "Soziale-Marktwirtschaft" ed è basata sulla stabilità "complessiva" di una serie di parametri relativi ai rapporti tra spese pubbliche e private, reddito nazionale producibile e prodotto, erogazione di circolante e di credito e domanda, e altro.

Avvicinai W.C. Mitchell (1874-1948) al Fayerweather (l'edificio della Facoltà di scienze politiche in cui venivano impartiti gli insegnamenti di "History", "Economics" e "Public Laws"), prima che fosse chiamato a Oxford per tenervi un corso (per l'anno accademico 1931-32). Come dissi altrove, i suoi "types" teorici erano solo quadri biografici, molto eruditi, di D. Ricardo, di J. Bentham, di J.S. Mills, dei "radicals" inglesi, e altri: perciò non potevano interessare come, invece, la produzione del Mitchell teorico dei cicli economici, o quale verificatore dei medesimi (sulla base di quanto pubblicato in una lunga serie di lavori scritti anche con A.R. Burns e altri membri del citato N.B.E.R.), oppure gli scritti del Mitchell quale interprete della politica economica americana dopo il crack borsistico del 24 ottobre 1929.

Sulla prima e sulla seconda attività il mio scetticismo era in parte di scuola. Secondo G. Del Vecchio, tali cultori di teoria delle crisi avevano trascurato i fenomeni dinamici di "secondo genere" (non prevedibili neppure ricorrendo ad accorgimenti analitico-empirici molto avanzati). Invece, Mitchell e collaboratori argomentavano — ritengo — o indipendentemente da questa distinzione o, pur accettandola, procedevano unicamente in base alla considerazione dei fenomeni dinamici del "primo genere". Comunque, i loro diagrammi, rinvigoriti da dettagliati calcoli statistico-econometrici, valevano soltanto per limitati periodi di tempo e per certi paesi e mai con continuità temporale e spaziale, sebbene questo non fosse da essi accettato.

Ho sempre considerato incomplete o inesatte o addirittura ricalcate sui misteri della fantasia le "verifiche" statistico-econometriche in questione, da quelle, lontane nel tempo, fornite da J. Tinbergen e collaboratori alla Société des Nations di Ginevra a quelle di E. Wagemann, K. Pribram e tanti altri, e *in primis* quelle del N.B.E.R., e ciò ho anche dimostrato e fatto dimostrare.⁷ Perciò, non potevo neppure accettare le affermazioni di J. Schumpeter, in-

⁷ Cfr. *Ricerche di cinematica storica*, cit.

trodotte nella edizione inglese del 1934 della sua opera fondamentale, che vi sarebbero « almeno » tre tipi di movimenti ciclici e « probabilmente di più ».⁸

5. - Quanto detto illumina il mondo di stranezze che accompagnarono e furono esse stesse concause del crack borsistico del 24 ottobre 1929, alle cui pesantissime conseguenze, in America, assistetti *de visu* a partire dal 1930. Può servire anche a negare fondamento alla tesi di Tom Schachtman contenuta in un recente libro (New York, G.P. Putnam's 1979), e altrettanto per le tesi analoghe.

Secondo J. Rueff, si sa, la Grande Crisi fu la naturale reazione: al processo inflazionistico, che aveva accompagnato la prima guerra mondiale; alle irragionevoli politiche di ritorno allo *statu quo ante* delle monete (Inghilterra, 1925; Francia, 1926-29; Italia, 1928, e altri paesi); alla stessa politica inflazionista del *gold-exchange-standard*, che aveva raddoppiato le "riserve" delle monete, accrescendo di conseguenza il volume degli affari onde, in modo anomalo, la "grande prosperità" fino al 1929; e agli esagerati investimenti esteri (per la ricostruzione economica della Germania e dell'Austria, investimenti poi immobilizzati d'autorità contro gli interessi di breve e di medio termine dei prestatori americani).

Questi fatti certamente salienti non forniscono però le spiegazioni più importanti. Pur notando che occorre tenere conto di altri fattori analoghi — quali la caduta improvvisa (per il mondo internazionale) della Boden-Credit-Anstalt di Vienna, il ritiro a qualunque costo di molti capitali investiti in Germania, lo squilibrio tra i costi comparati, le condizioni pesanti della bilancia dei pagamenti e degli sbocchi esteri in alcuni Stati (conseguenza di temute politiche doganali come la formazione della "Sterling Area") —, quel "black friday" e soprattutto quanto accadde, nei due mesi successivi e poi nel 1930 e nel 1931 nel settore della politica del

⁸ Per fortuna, da oltre un ventennio, nessun teorico responsabile parla più di crisi "periodiche". Speriamo, per gli studiosi di tutto il mondo, che il N.B.E.R. finisca con il convincersene ora che ha trasportato il suo grosso armamentario statistico-econometrico dall'antica sede di New York a Harvard e quindi riveda alle radici la metodologia induttiva originaria, appoggiata ulteriormente al domatismo modellistico, oltretutto di R. Frisch (1933), di T.C. Koopmans (1947), J.R. Hicks (1949), F. Modigliani (1949), S. Kuznets (1952), E. Lundberg (1955), G. Haberler (1956), A. Smithies (1957), W.W. Heller (1957), M. Friedman (1959), J.R. Schlesinger (1960), M. Abramovitz (1961), J.J. Polak (1962), G.H. Moore (1962) (per non accennare che ai lavori maggiori usciti in tale senso dopo la seconda guerra mondiale).

lavoro (di cui fra breve) costituirono, a mio parere, un insieme di cause, soprattutto esogene, non solo imprevedibili ma di peso assai maggiore di quelle precedentemente enumerate, che nella mia terminologia connotano piuttosto un complesso "fatto entelechiano" del tutto antitetico rispetto al consueto "fatto entelechiano" che è volto teleologicamente verso livelli di prezzi via via più elevati e in accordo con finalità o causalità generali eccezionali (calamità belliche, calamità naturali, rivoluzioni, politiche interventistiche, trasformazioni subitanee di gusti).

Un "entelechiano", dunque, che oltre distaccarsi dal tipo tradizionale, fu estremamente corrosivo nei riguardi di quasi tutte le economie del mondo, specialmente perché, sotto l'impatto di illusioni totalmente irrealizzabili e di controazioni pure esse scarsamente salutari, gli individui, i grossi complessi economici e i politici commisero errori a valanga, quasi fossero preda di un irrazionalismo senza limiti e perciò né capaci di ardite decisioni riequilibratrici né pronti ad organizzare adeguati punti di resistenza e di forza economica e sociale pertinenti alla situazione che si era creata. Solo ascoltando la cronaca spicciola, tutto ciò è rilevabile con sicurezza.

Grazie all'aiuto di molta informazione, specie dei quotidiani dell'epoca, ho potuto di recente rientrare in quell'atmosfera stracarica di errori e di inquietudini in pressoché tutti i settori economici; un'atmosfera resa particolarmente nociva dagli interventi pubblici, scarsi di azioni risolutive, dovuti prima al presidente C. Coolidge e poi al "President-Elect" H.C. Hoover, un detto del quale, sovente ripetuto, era che « man in the mass does not think but only feels ».

Ciò premesso, non resta che elencare i maggiori fatti sotta-citi dall'immensa letteratura sulla Grande Crisi che, secondo me, allora e ancora oggi, agirono quali sue cause e concause principali. 1) Per quanto le *transactions* allo Stock Exchange newyorkese fossero, già nel terzo trimestre del 1929, salite oltre i 4 milioni di unità, cioè il doppio dell'anno precedente e il triplo di due anni prima, le banche e i banchieri più responsabili continuarono a ritenere che ciò fosse dovuto a due eventi: a) il "burden of financing the autumn international trade" (particolarmente in "agricultural commodities"); b) l'intervenuto aumento del "british rediscount rate". Conseguentemente, gli Stock Exchange *brokers* « were congratulating themselves at the comparatively small number of margin calls which it was necessary to send out », ritenendo altresì, in media, che

« the customer with a fifty per cent margin has little to worry about ».

2) Ancora un anno dopo il crack borsistico, l'atmosfera politica era del tutto incerta sul da farsi. Da una parte, il presidente Hoover riteneva di poter rinviare (« may be worked out later ») non solo la spesa di parecchi bilioni di dollari ritenuta atta a limitare la dilagante disoccupazione, ma la stessa prima seduta dell'« Employment Committee » da lui nominato dietro pressione dell'opinione pubblica. Dall'altra parte, il governatore Roosevelt assaliva continuamente il presidente Hoover, reo di essere del tutto ignaro dell'« extent of the rapidly growing condition of unemployment » e perciò di essere deliberatamente incline a non prendere neppure in considerazione tale fatto, anzi di pensare a tenerlo « concealed », continuando la pratica assolutamente ingiustificabile della emanazione di « one optimistic bulletin after another appeared », giacché con questi mezzucci « it was a desperate and futile attempt to restore prosperity by means of proclamation from Washington », mostrando « that there was too much propaganda regarding general conditions ».

3) Ancora nel tardo autunno del 1930 mancava la volontà di riunire la nuova « Unemployment Commission » presieduta dal segretario al Commercio R.P. Lamont, e tanto meno di stanziare fondi federali per costruzioni di pubblica utilità e per accrescere i crediti al consumo, perché il « trade revival » era stato previsto da molti « industry chiefs ».

4) In parecchi settori industriali del paese ai vari livelli dell'occupazione, i sindacati continuavano a insistere per ottenere salari più elevati. Anzi, questo fu il tempo in cui diventò di importanza cardinale la pratica del *bonus*, aggiunto automaticamente al salario (sebbene in un primo momento fosse pratica trattata come provvisoria).

Non finirei più se continuassi a riportare i maggiori fatti da me interrogati avidamente, che furono causa o concausa della Grande Crisi, cui assistetti da vicino specialmente durante i suoi primi tempi quando prevalevano i fenomeni 2) e 4), mentre ai disoccupati delle grandi città si consentiva di vendere mele « delicious » a 5 cents l'una (da me visti senza alcuna protezione contro il freddo e la pioggia battente e nell'indifferenza generale). Mi pare tuttavia di riassumere obiettivamente il lungo tracciato storico di queste incertezze in tutti gli strati sociali e di queste contraddizioni nel campo sia delle teorie economiche sulle crisi in genere sia della politica economica e dello stesso comportamento privato, osservando che i relativi schemi logici, tanto dottrinali quanto di azione,

vennero impostati non solo « accidentalmente », ma anche quali modelli circoscritti e di breve momento, modelli già allora numerosi e poi cresciuti vertiginosamente. Da questi modelli — iniziati da G.U. Yule (1927), tutti di marca positivista, per lo più « localmente » lineari e sprovvisti delle indispensabili relazioni e articolazioni generali — sorsero, tanto nel campo dell'attività economica di allora quanto in quello della conoscenza scientifica, innumerevoli ostacoli che ritardarono la ripresa economica e la stessa cultura accademica.

6. - Non ebbi modo di osservare da vicino l'esperimento del *New Deal* di F.D. Roosevelt, del 1933, ma durante i due anni precedenti assistetti personalmente a parte della sua gestazione spirituale e persino politica (parlamentare e governativa, queste ultime dai giornali). In quegli anni, gli Stati Uniti cominciarono a essere fortemente preoccupati del progresso comunista nel mondo intero e nello stesso paese che mi ospitava. Ciò era evidente sia in alcune riviste popolari sia nelle conferenze pubbliche o semi-accademiche aventi lo scopo di assumerlo a panacea della crisi economica in corso. Anche in parecchi « locals » sindacali si dibattevano queste e altre questioni di riorganizzazione sociale. Ciò era mantenuto ancora più vivo dalle corrispondenze realistiche dalla Russia sovietica di alcuni grandissimi giornali americani, oltretutto dal contenuto di taluni dibattiti promossi dai loro corrispondenti in visita o in ferie a New York (con uno dei quali ebbi lunghe discussioni). Vi erano poi certi giornaletti di avanguardia leggibili solo in certi luoghi e vari libri, allora usciti, di informazione o di alta teoria speculativa che animavano ancora di più l'attenzione e le preoccupazioni.⁹ Differentemente da oggi con in giro tante politiche « prese di coscienza », noi intellettuali potevamo però dirci neutrali e, in quanto tali, essere ricordati come nel quarto atto della « historical play » *The Life of Henry the Fifth* di Shakespeare:

« We few, we happy few, we band of brothers ».

⁹ Essendo alloggiato alla International House, finanziata dalla Rockefeller Foundation, dove vivevano oltre un migliaio di studenti universitari di tutto il mondo e numerosi studiosi di varia derivazione, non mancavano mai le discussioni e gli interlocutori. In uno di quei mesi invernali, ricordo anche di essere stato, per pura curiosità, alla sede semiclandestina dell'« American Daily Worker » e del partito comunista americano situato *down town* a New York, e cui si accedeva con un montacarichi traballante e aperto alle intemperie. Proprio tale modestia di attrezzature mi aveva convinto sulla sterilità assoluta di quell'indirizzo in America.

Del resto, avevo sempre ammirato l'indipendenza di giudizio di moltissimi studiosi americani e delle stesse scuole superiori dei *Quakers*, a una delle quali parecchi anni dopo avrei inviato uno dei miei figli. Però erano nell'aria politici duri scontri anche al di fuori degli *Ecrits de Moscou* che arrivavano da Georges Lukács, il filosofo marxista per antonomasia.

Se, ancora nel 1932, il presidente Hoover poteva sostenere apertamente che « there is no relief to the farmer by extending government bureaucracy to control his production and thus to curtail his liberties », il processo piuttosto coercitivo e progressista di democratizzazione "livellatrice" — oltreché essere stato iniziato dalle famose Homestead laws (che garantivano al capo-famiglia interessato l'accesso in esclusiva a non più di 160 acri contro il modestissimo pagamento di 10 dollari) — procedeva risoluto nei lavori parlamentari che avrebbero portato al Norris-La Guardia Act del 1932 (secondo cui erano illegali le *injunctions* contro i sindacati, allargando così l'area delle contrattazioni collettive avverso alla tradizione repubblicana "Old Guard" nettamente antistatale, discendente da Jefferson), all'Agricultural Adjustment Act e alla *implementation*, ma solo nel 1933, del *New Deal*.

Se, come detto, potei seguire solo sui giornali questi complessi movimenti politici, ebbi invece modo di avvicinare personalmente alcuni loro sostenitori o avversari spirituali più distinti, che appartenevano al mondo universitario dell'East e in particolare alla sua grandissima metropoli. Fra gli oppositori del progressismo dichiaratamente coercitivo vi erano, oltre ai già accennati F.W. Taussig, H.W. Willis e E.R.A. Seligman, i due pubblicisti Alva Johnston, della *Saturday Evening Post*, ed Henry Hazlitt, il futuro autore di *The failure of the "New Economics"* (1959), che in seguito conobbi meglio negli incontri della Mount Pelerin Society, e, soprattutto, A.A. Berle e J. Means, autori del celebrato libro *The modern corporation and private property* (1933), oltre allo stuolo degli antiprotezionisti e degli antistatalisti che sarebbero diventati antikeynesiani e quindi F.H. Knight (che però incontrai a Chicago). Un gruppo fortemente omogeneo nella difesa dell'unità civile e proclive all'innalzamento delle capacità dei singoli attraverso la pratica della libertà e dell'economia libera, altrimenti proni alla irregimentazione e al collettivismo.

Quanto ai sostenitori del progressismo, o "Progressivism" o "Progressive Era", occorre notare che all'università Columbia il liberalismo non ne era più la suprema logica. Già ho detto di Mitchell. Ma erano nello stesso senso il suo stretto collaboratore al National Bureau of Economic Research, A.F. Burns (che sarebbe diventato famoso quale *chairman* del Board of Governors del Federal Reserve System), e, con un crescendo di antifiliberalismo, i due giovani Burns (A.R. e Eveline M., entrambi *directors of research* alla Columbia, incontrati nella loro bella casa in Riverside Drive e autori di numerosi libri, in specie, il primo, di *Money and monetary policy* (1927) e *The decline of competition* (1936), la seconda di pubblicazioni su questioni di assicurazione e di assistenza sociale); A.S. Johnson, *editor-in-chief* della "Encyclopedia of the Social Sciences" (1931-35), che mi fece l'onore di chiedere una collaborazione purtroppo non evasa, letterato, economista, sociologo e *magna pars* alla "University in Exile" (dove, grazie a lui, trovarono cattedra parecchi professori tedeschi ebrei, quali E. Lederer, K. Brandt, G. Colm e altri pure conosciuti); in genere lo *staff* della nominata "University in Exile", ossia la New School for Social Research situata nella *down-town* di New York; e particolarmente i nuovi "istituzionalisti" il cui scopo principale era la modifica della Costituzione (per avvicinarla, penso, al modello russo di guida generale), diretti da R.G. Tugwell, con il quale, organizzato dai due Burns citati, ebbi un simposio molto istruttivo sulla situazione politica americana delle università, allora oggetto di ripetuti interrogatori disposti da singoli stati, specialmente nei confronti della University of Washington, di Seattle, per pretese "un-american activities". Tugwell, che gli italiani conobbero a Roma nel 1934 quale rappresentante americano all'Istituto di Agricoltura fondato da D.L. Lubin padre, era considerato ispiratore del *New Deal* dalla critica più autorevole.

Nulla quindi di eccezionale se in quel tempo feci convergere la mia attenzione anche sulla famosa "presa di posizione" di Gerard Swope, capo degli industriali statunitensi e della General Electric, che auspicava una nuova « industrial structure » che fosse « panic-proof » (forse con parecchi rapporti con lo studio del sopra nominato Karl Brandt, professore di economia agraria alla Landwirtschaftliche Hochschule di Berlino e direttore dei "Blätter für Landwirtschaftliche Marktforschung"), e che perciò ne discorressi a lungo nell'articolo "Un plan américain pour la stabilisation volontaire de l'industrie", dettato per la *Revue économique internationale* di Bruxelles (1932).

7. - Non resta che completare il processo delle rievocazioni, limitatamente sempre ai tre anni 1930-31-32, lungo il filo delle mie ricerche che importarono permanenze prolungate in quattro città — Madison, Chicago, Londra e Berlino — e altre brevi a Washington (per prendere contatto con la Brookings Institution da poco fondata (1927) e con i suoi capi Lorwin e Lubin), a Newcastle-upon-Tyne (invitato dal sindacato dei disoccupati di quel grosso centro minerario), a Heidelberg (per incontrarvi J. Marschak), a Frankfurt (per ascoltare K. Pribram sulle sue convinzioni a proposito dell'avvento di Hitler al potere, rivelatesi totalmente fallaci) e a Ginevra (per studiare l'organizzazione del Bureau of Labour, allora sistemato in una sola sede per tutto il mondo del lavoro).

Nella città del Middle West a ridosso del Mississippi River e della "Corn Belt", uno dei primi poli della coltivazione del mais ibrido e polo pure del futuro "McCarthyism", imparai due cose. La prima che si poteva, con una legislazione "locale" (colà dello Stato del Wisconsin), combattere vittoriosamente la TBC del bestiame bovino istituendo cooperative agricole, specialmente lattierocasearie. Ciò servì di base, vent'anni dopo, alla mia relazione generale *La stentata evoluzione dell'economia cerealicolo-carneolattierocasearia e misure economiche per il suo progresso*, presentata al "Convegno nazionale sulla politica economica per il settore zootecnico di Cremona" del 1952, relazione interrotta più volte da grandi clamori contro la mia denuncia del pessimo stato sanitario del nostro patrimonio bovino. La seconda cosa da me appresa a Madison riguardò la nascita del famoso istituzionalismo americano, tradizionalmente attribuito a T. Veblen, mentre con pari diritto potrebbe dirsi anche di J.R. Commons (1862-1945), autore di numerosissimi studi (specialmente *The distribution of wealth*, 1893) di « assault on laissez-faire », come più tardi fu detto da L.G. Harter (1962).

Attorno a Commons vi era però gente di ogni indirizzo, anche "radical", o più acceso, che come nelle *jacqueries* contadine avrebbe portato a trucidare subito i proprietari dei "mezzi capitalistici". Dunque, Commons e compagni non soltanto intendevano costruire la nota teoria sugli atteggiamenti collettivi dei vari regimi economici intesa come teoria delle oggettività categoriali (onde la distinzione delle varie forze contrattuali collettive di cui mi servii in *Logica della produzione e della occupazione*, 1950) che, a

mio giudizio, ha consentito agli studiosi americani di tale disciplina di svincolarsi dall'arroganza teoretica esercitata nei loro confronti da W.S. Jevons, da A. Marshall e da A.C. Pigou, ma anche di fornire ai "men of good hope" il destro teorico per agitazioni e visioni come quella di H. George.

Naturalmente, Commons accattivò tutta la mia simpatia quale maggiore studioso di storia del lavoro (*History of labour in the United States*, 1918-35) e per la bella rosa dei suoi giovani collaboratori (tra i quali, da me conosciuti, D.J. Saposs e S. Perlman (1888-1959), quest'ultimo noto in Italia), ma non per il sussiego (egli si scrisse *Myself*, 1934, dieci anni prima di scomparire) che lo faceva più venerando di quanto consentisse l'età. Comunque, la dimestichezza con la scuola di Madison mi aiutò moltissimo a inquadrare la teoria del "propagatore sindacale" (sia dei lavoratori sia di parte padronale) già impostata nella *Logica della produzione e della occupazione*, 1950, e poi lumeggiata ulteriormente nel *Trattato di logica economica*, vol. III.

8. - A Chicago, dove giunsi nella torrida estate 1931, era stata sottolineata la necessità, per quel grande centro universitario, di aprire nuove vie di alta creazione alle indagini economiche. Una di queste, prontamente accolta, fu rappresentata dalla visita di J.M. Keynes, allora conosciuto come autore del già ricordato *A treatise on money*. Un'altra fu costituita dalle importanti ricerche econometriche di P. H. Douglas, che avrebbero preluso, ma solo otto anni dopo,¹⁰ al trasferimento della "Econometric Society" dalla sua prima sede di Colorado Springs al Social Science Building della University of Chicago (con Alfred Cowles quale segretario della "Econometric Society"), e quindi fungere da controiniziativa a quella, naufragata già allora, delle già accennate tre curve temporali di Harvard quali misure barometriche del tempo economico. La terza via consistette nella chiamata a Chicago di Henry Schultz (1893-1938), un "Columbian", dappoiché la sua tesi di Ph. D. su "The statistical law of demand" era stata discussa alla Columbia e non era affatto di un "Chicagoan" (come non lo erano gli appena cinque allievi del corso estivo da lui tenuto su A. Cournot di cui dirò dopo).

¹⁰ Però la Cowles Commission for Research in Economics fu fondata nel 1932 con il denaro di A. Cowles 3rd, direttore C.F. Roos.

Pur essendo straordinariamente impegnato nella revisione della traduzione italiana (ridotta), prima nel mondo, della *Theorie der Wirtschaftlichen Entwicklung* di Schumpeter (le dedicavo quattro ore al giorno), seguivo regolarmente il corso di Schultz e talvolta ero suo ospite al *lunch* del Quadrangle Club (nel quale avrei avuto ancora la duplice fortuna, quasi vent'anni dopo, di esserlo di Enrico Fermi e, anni dopo ancora, di F.H. Knight), dove, in privato, mi intratteneva sui suoi studi riguardanti le "interrelazioni" della domanda, con e senza l'ipotesi di costanza della utilità marginale della moneta. Interrelazioni peraltro tratte dalla falsa assunzione che si possano far discendere causalmente e linearmente le derivate parziali dei prezzi da quelle delle quantità, o viceversa. Una obiezione che è fondamentale nei miei scritti del tempo, poi sviluppata in *Principi generali di logica economica*, 1944 ed edizioni successive, indi nel *Trattato di logica economica*, vol. I, *La catallattica*, 1962.

Schultz in quel tempo era al culmine della fama, ma i suoi calcoli, poi ripresi nel grosso volume *The theory and measurement of demand* uscito lo stesso anno della sua tragica morte, delle elasticità riferite ai soli due argomenti di E. Slutsky, non costituivano, per me, alcuna importante chiave sistematica del comportamento economico, perché è necessario considerare anche e soprattutto le "trasposizioni" — come sostenuto nelle mie lezioni universitarie litografate di Bari e poi esposto in modo definitivo in *Sulla teoria delle trasposizioni dinamiche delle curve di domanda e offerta* (1940), studio ulteriormente approfondito dal matematico C.E. Bonferroni sul *Giornale degli economisti* dello stesso anno.

Invece, per Schultz, il criterio Slutsky cui venivano connesse le elasticità era sufficiente a spiegare le influenze delle stratificazioni sociali, né si poteva procedere se non con esso. Come dirò oltre, la stessa mentalità, tutta meccanicistica e pure propria — come già esposto — del maestro di Schultz, L.H. Moore, e di W.C. Mitchell, la ritrovai a Londra, anzi essa vi domina tutt'oggi nell'analisi economica.

9. - Sbarcando a Plymouth nel Devonshire dal "President Harding", proprio sul finire del 1931, la prima e più profonda impressione fu che mi stavo avviando verso un mondo di ristrettezze. In quelle due stazioni, la marittima e la ferroviaria, faceva un freddo terribile, paragonabile unicamente a quello del mio primo albergo di Londra dove, solo ponendo una mezza corona

nella slot-machine del caminetto, si poteva delineare un principio di tepore. Pure in seguito, con quante sottili e inopinate delusioni non avrei mancato di incontrarmi, riscattate da alcune particolarità del costume e del pensiero economicistico inglese cui non ebbi mai preclusioni ma profonda ammirazione!

Il mio compito maggiore era la preparazione del lungo studio sulla *Economia del lavoro*, cui ho già accennato, ma ciò non mi impedì di sentire fortemente la preoccupazione di conoscere da vicino alcuni giovanissimi logici dei cicli economici, quali R.F. Kahn, P. Sraffa, M. Kallecki, O. Lange, lo stesso D.H. Robertson che già nel 1932 aveva dato alle stampe *Banking policy and the price level* (1926), più due raccolte di saggi sulla politica bancaria, taluni rimasti famosi nella letteratura monetaria. Non incontrai Robertson a Cambridge, dove era "reader in economics" né alla London School of Economics, dove avrebbe occupato con tanto prestigio la cattedra "Sir Ernest Cassel Professor of Economics" destinata « with special reference to currency and banking », ma al Club liberale di Londra in cui, come altrove, era notissimo anche per la sua smagliante preparazione letteraria e le sue idee personali sulla crisi del 1930-32.

Già allora, ero molto scettico sulle teorie cicliche che attribuiscono le depressioni alle difficoltà di conciliare il progresso e la stabilità dei rapporti economici. Poteva forse essere valido, in certe circostanze, come in America, parlare di "glut of capital goods" — la Ueberfüllung degli scrittori tedeschi — ma combattevo come non realistiche le teorie che considerano il ciclo economico uno dei tre insiemi "generali" della dinamica propria di ogni struttura economica, essendo la tendenza secolare e il complesso svariato dei movimenti stagionali gli altri due insiemi categorici. Non minore scetticismo nutrivo per la dinamica di M. Kalecki (e anche di R. Frisch) delle relazioni funzionali cicliche dei "flussi avversi del capitale fisso", ossia, nella terminologia di V. Furlan, i cosiddetti « ensembles renouvelés », anche e soprattutto se ciò viene messo in sofisticate equazioni di modo che le radici immaginarie e quelle reali corrispondano ai movimenti ciclici e ai fantomatici movimenti di *trend* (e il tutto in un'atmosfera di *shocks* erratici, talvolta di peso travolgente, ma a lungo andare non deformanti). Questo scetticismo per le impostazioni matematiche troppo rigide mi era stato confermato, quasi inopinatamente, da una lunga visita al Royal Greenwich Observatory, dove avevo appreso la ines-

stenza di cicli solari nel periodo 1645-1715 (il che, forse, non fu mai preso in considerazione da W.S. Jevons, primo teorico dei cicli a ripetizione periodica). Quanto al *moltiplicatore* di R.F. Kahn dirò più avanti (mentre di Sraffa dirò in altra occasione e così di O. Lange, incontrato più volte, anche quando fungeva da numero due della compagine governativa polacca ed era sempre meno disposto verso i propri scritti teorici di economia marxista).

Per tornare allo scopo della mia permanenza in Inghilterra, noterò anzitutto che l'inverno del 1932 fu il suo *Third winter of unemployment*, per servirmi del titolo di un grosso rapporto di J.J. Astor e A.L. Bowley (il secondo dei quali conobbi personalmente: egli abitava a Park Avenue, Harpenden) e di altri studiosi, titolo però riferito all'inverno del 1922, pur esso specialmente sfavorevole. L'inverno del 1932, certamente peggiore del precedente, lo presi in considerazione, non solo studiando il dettagliatissimo *Twentieth abstract of labour statistics* di quell'anno, ma osservandone le conseguenze sociali durante la visita al centro minerario di Newcastle-upon-Tyne. Se è vero che allora l'Inghilterra non nutriva l'odierno *mood* sindacale prevalentemente ideologico che forse deciderà dell'avvenire del Partito laborista e della stessa società inglese (distruggendo o volgendo parecchi settori della vita economica verso il declino assoluto), né era turbata dalla odierna ubriacatura comunistica (la vita ufficiale di quel partito è incominciata solo nel 1920), tuttavia è altrettanto vero che essa era già ingolfata nella pratica del *dole* (pericoloso dilemma all'alto salario per via delle conseguenze sull'insieme della produzione nazionale oltreché sul settore interessato). Un atteggiamento questo agli antipodi di quello dei sindacati americani, i quali, come avrebbe sottolineato la stessa scuola di Madison, avevano appreso, dopo tragiche traversie, i limiti "ottimi" dell'azione sindacale, quei limiti che ancora di recente hanno consigliato i 3.700 piloti e meccanici della Braniff International ad accordarsi, con somma tempestività, su una riduzione del 10 per cento delle competenze, pur di evitare il bilancio aziendale definitivamente in rosso. In una lettera dall'America a L. Einaudi, del dicembre 1931, scrivevo infatti (così nel ricordato "Archivio della Fondazione Einaudi"): « qui tutto è capitalistico, le questioni di affetto si pongono e si misurano in termini di percentuali edonistiche ». Dunque, lo *Zeitgeist* della vecchia Europa si presentava già in quell'epoca assai diversamente da quello americano.

In quell'inverno-primavera 1932 trascorrevi tre mattine di ogni settimana alla National Gallery per copiare un gran quadro di Rembrandt (o, come oggi si afferma, della sua scuola). Era quindi giustificato il poco tempo dedicato ai corsi svolti alla London School of Economics oppure a Cambridge, in particolare a quelli di J.M. Keynes e di A.C. Pigou, quest'ultimo ficcato nel giro tortuoso dei "wage-goods" e dei "non-wage-goods" (onde la *Theory of Unemployment*, del 1933). Comunque, un tempo significativo, giacché si ponevano le basi di *The review of economic studies* e, forse, di un nuovo, valido indirizzo scientifico (seppure la rivista cominciasse non giovanilmente con un articolo di U. Ricci, autore niente affatto sprovvisto di analisi psicologica, come invece — mi è sempre parso — accadesse degli articoli ivi seguiti fino, fino..., totalmente, a oggi).

Se non ebbi la fortuna di incontrarmi con R.G. Hawtrey, abilissimo difensore della sana "bank rate tradition", quindi un antesignano dei monetaristi odierni (e forse con maggiore illuminazione, perché in certe circostanze di "Ueberfüllung" il problema non è tanto di equilibrio economico generale quanto di equilibrio economico particolare), respirai da vicino l'atmosfera di continui salti mortali, ripetuti poi in modo pedantesco, in cui si muovevano quei giovanissimi logici (precedentemente elencati).

Già mi sembrava che andassero oltre il segno le diavolerie logiche degli "stages of production" ammannite nei seminari serali della L.S. of E. da F.A. Hayek (e in qualche modo con la garanzia personale di L. Robbins) quali fra i più efficaci strumenti intellettualistici di distinzione dei metodi capitalisti. Quell'abile impostazione tutta adiabatica da parte del brillante, futuro autore di *Use of knowledge* e di *Individualism and economic order* (1949) (per cui le variabili endogene creano e sono create soltanto da variabili endogene), non solo non conduceva mai, almeno per me, a conclusioni realistiche, ma portava a ragionamenti spiccatamente astratti: come il chiodo dipinto sul muro ricordato da Etienne Gilson, cui potranno appendersi unicamente altre composizioni formali, o come qualcosa di simile a una delle categorie ottenute dalla partizione dei fenomeni dell'universo, quella delle cose impossibili, di Lewis Carroll, l'autore di *Alice*, che è, per questo argomento, autentico logico (cfr. C.L. Dogson, *Symbolic logic*).

Un grado ancora più alto di astrazione caratterizzava gli insegnamenti dei giovanissimi logici da me notati nella Inghilterra di

allora, tanto nel campo macro quanto in quello della microeconomia teorica. A prescindere dalle avanzate espressioni matematiche e probabilistiche, che in sé sono solo costellazioni verbali, e dal loro frequente ermetismo, si trattava anzitutto di pitture logiche senza tempo storico, che perciò trascuravano o ignoravano del tutto i primissimi principi secondo cui si formano i "dati di partenza" in economia. Matematicamente, inoltre, erano costruzioni "ergodiche", onde basta conoscere la situazione dell'ultimo tempo, cioè tali e quali i processi di Markov, come se nella realtà i movimenti economici fossero qualcosa di analogo ai moti browniani.

Con queste superfinzioni alchemiche, con questa apoditticità, *bonne à tout faire*, per cui, mutando semplicemente postulati e condizioni di partenza, tutto può essere sostenuto nella soluzione dei problemi di consumo, di cattalattica, di produzione, di occupazione, si sottolineano, le cento volte, solo aspetti marginali, o come se esistessero, in ogni tempo, solo leggi locali esprimibili con pure equazioni differenziali, o come non avesse peso — invece sempre preponderante — la struttura temporale del mondo economico. Fu lo stesso A. Marshall (ma con lui anche W. Bagehot, J.E. Cairnes, F. List, K. Knies, A. Wagner, e altri) ad assumere un cauto e scettico atteggiamento di fronte a questo genere di speculazioni del tutto inadatte a un mondo che cambia continuamente.

Dunque, già negli anni 1930-31-32, il condizionamento logico dei problemi economici si presentava, nell'analisi e nella valutazione teorica dei giovanissimi economisti inglesi, senza alcuna esplicita "datità". Inoltre, in quegli strani modelli privi della indispensabile totalità temporale e perciò semplicistici (e che quindi non possono neppure essere provati ricorrendo al classico coefficiente di correlazione anche nel caso che esso sia elevatissimo), venivano introdotte talune condizioni di ottimizzazione (espresse di regola da funzioni parimenti semplicistiche), come se lo scopo dell'umanità economica risiedesse in questo tipo di perfezione e non in quella intellettuale e morale, o immorale, e nella felicità.

Tante volte mi chiesi allora, e dopo, se l'inarrestabile sfoggio di questa modellistica, i cui elaborati scritti, così uniformi, durano nella memoria degli uomini interessati soltanto i pochi anni di durata attiva dei loro autori — e basti per tutti citare *The economics of stationery states*, 1935, dovuto a A.C. Pigou, che nessuno più consulta, quale primo monumentale esemplare del modellismo di quel tempo —, sia davvero autentico insegnamento o non piuttosto me-

ra esercitazione scolastica. Oggi, pur riscontrando questo svanimento generale, spero tuttavia che ciò finirà con il creare maggiore spazio all'economia realisticamente costruttiva e immediatamente riconoscibile, mentre lo stesso decorrere del tempo opererà un radicale taglio, dapprima solo critico-ironico, nelle file dei sacerdoti-avventurieri della logica economica odierna: una previsione, forse, non del tutto azzardata.

10. - A Berlino non trovai quanto cercavo nella cerchia di coloro i quali nel campo dell'economia scientifica si opponevano o appoggiavano quella moribonda Repubblica di Weimar, ossia non trovai una attività teorica diversa dalle superfinzioni e dalle pitture logiche statiche, per cui avanzassero e si sostenessero principi sistematici generali adeguati ai gravissimi problemi economici del tempo: i problemi dell'ordine monetario, della disoccupazione, dei grandi movimenti economici. Trovai piuttosto scarsa attività teorica o solo dibattiti sul come farsi strada fra gli ostacoli del momento.

Gli ultimi mesi del 1932 furono infatti un continuo "happening" di situazioni estremamente pericolose. Ai primi di settembre di quell'anno, il governo del cancelliere von Papen aveva emanato un piano (molto discusso) per la ripresa economica, seguito nella realtà da una crescente disoccupazione. Alla fine del 1932, i disoccupati erano saliti a quasi 6 milioni di unità. Bastava portarsi sulla Alexander Platz per vedere l'avanzante disgregazione sociale. Allo Sportpalast, poi, le passioni politiche portavano ogni sera decine e decine di migliaia di dimostranti dal rumorosissimo sentire pro o contro Hitler oppure pro o contro E. Thälmann, numero uno del comunismo tedesco, ma senza alcuna genuina volontà costruttiva (al di fuori delle durissime manifestazioni oratorie e dei feroci ma generici dispiegamenti dei cortei dalle grandi bandiere).

Talvolta, a tutto ciò assistevo in compagnia dell'economista americano K. Bopp (divenuto in seguito presidente della Federal Reserve Bank di Philadelphia e, allora, studioso attentissimo dei problemi bancari internazionali). Si tornava alla "Hegel-Haus", una "International House" in diciottesimo, a pochi passi dalla Hauptstrasse che conduceva alla Friedrich-Wilhelm-Universität, ben consci dell'inesorabile svolta storica che, in un senso o nell'altro, si stava preparando, non solo causa la disgregazione collettiva, ma anche per la stessa disgregazione dell'io. Del resto ciò era già stato riportato nelle popolari figure di B. Brecht e di A.

Döblin, di F. Kafka e di G. Grosz e, in campo accademico, era evidente nelle lezioni dell'allora quasi settantenne W. Sombart (1863-1941), lezioni tenute in una grandissima aula colma di studenti che spontaneamente vi stavano divisi in due opposte sezioni, sempre agitati, e come se dovessero, da un momento all'altro, scontrandosi, venire violentemente alle mani: incosciente rinuncia alle contrapposizioni e ai contrasti civili. Altro che garbati dibattiti del tipo di quella polemica G. Schmoller-C. Menger sullo storicismo economico e sul giusnaturalismo che nella generazione precedente era stata, proprio in quelle aule, vitale fermento di scienza!

11. - Debbo piuttosto a un altro economista della università di Berlino, E. Lederer (1882-1939) — direttore della rivista berlinese *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, un tempo di Max Weber e di E. Jaffé, e autore di *Planwirtschaft*, un "verbiage" affatto diverso, perché programmatore, da quello contenuto nel libro dato alle stampe nello stesso anno 1932 da F.v. Gottl-Ottlilienfeld, dal titolo *Der Mythos der Planwirtschaft* —, se posso terminare questo lungo scritto con due "reminiscenze" di un certo interesse.

La prima riguarda i miei studi sulla indeterminazione sorti principalmente grazie al contatto diretto con le opere di W. Heisenberg e di C.H. Weil, continuati a Londra e a Berlino, e poi arricchitisi con la frequentazione, in questa ultima città, di alcuni giovani matematici dell'Università, onde varie mie pubblicazioni (alcune uscite nel 1933 e nel 1934). Dal professore G. Del Vecchio avevo ricevuto l'impegnativo incarico di occuparmi del libro di R. Frisch, *New methods of measuring marginal utility* (1932), all'intento anche di una possibile recensione sul *Giornale degli economisti*. L'attenta lettura di questo notevole lavoro mi portò, non solo ad applicare le mie idee sulla indeterminazione (ancora ricordate in una mia lettera a L. Einaudi del 27-2-1932 da Berlino) al caso della offerta individuale di lavoro, ma anche a rivedere tutta la questione del comportamento di tale offerta, onde il mio saggio *L'offerta individuale di lavoro e le sue limitazioni*, del 1933.

Chi ha avuto la pazienza di leggere il mio articolo su Frisch, pubblicato dal *Giornale degli economisti* nel 1933, vi avrà notato certamente che le mie molteplici conclusioni (indeterministiche) differiscono moltissimo dalla conclusione deterministica di Frisch sia dal punto di vista della sistematica non meccanicistica sia dal punto di vista matematico, a parte l'aprire la strada alla mia definizione, tut-

t'ora immutata, di indeterminazione logica, di indeterminazione statica e di indeterminazione dinamica. Distinzioni riprese anche all'estero e, la prima volta, dal mio allievo G. Di Nardi ("L'indeterminazione nel monopolio bilaterale", in *Archivio Scientifico* di Bari, 1934) e, subito dopo, dal collega A. Bordin.

La seconda mia "reminiscenza" berlinese, pure essa di un certo interesse (particolarmente per gli storici delle dottrine economiche) riguarda il *moltiplicatore*, detto di "occupazione", se riferito al lavoro di R.F. Kahn, detto "generale", se relato all'insieme degli investimenti e quindi al reddito nazionale, e allora, ma solo in questo successivo momento, viene fatto il nome di J.M. Keynes quale autore. In verità, secondo me, vi è un moltiplicatore ancora più generale — ed è quello che non mancai più volte di segnalare in vari libri (e in classe) —, dovuto a un assistente di E. Lederer, M. Mitnitsky. (Moltiplicatore da me logicamente ricomposto impostando la distinzione analitica tra moltiplicatore positivo e moltiplicatore negativo. Tutto ciò nelle mie lezioni del 1936 e in scritti successivi.

Per fare un po' di storia del modo in cui venni a conoscenza di questo terzo moltiplicatore, ricordo che allora, oltre guardare, nella università di Berlino, al fiorire in grande numero di associazioni culturali studentesche, cercavo di seguire da vicino gli studi di alcuni assistenti di E. Lederer, fra i quali ve ne erano di eccellenti (residenti in Berlino oppure già insegnanti altrove, come J. Marschak a Heidelberg, E. Altschul e K. Pribram a Francoforte, tutti fuggiti in America dopo l'avvento di Hitler). Essi ebbero la bontà di discutere con me dei loro problemi scientifici, problemi ovviamente anche miei e tanto più significativi in quanto ero fresco di impressioni americane. Bisogna infatti ricordare, a questo proposito, che specie nell'immediato passato erano divenuti assai stretti i legami tra economisti americani ed economisti tedeschi, come risulta dagli articoli di F.A. Fetter, "America", e di J. Schumpeter, "Deutschland" (cfr. *Wirtschaftstheorie der Gegenwart*, Wien, 1927).

Uno di questi assistenti di elevata preparazione era appunto Mitnitsky. Come economista di cattedra egli è attualmente inesistente, non solo perché, rifugiandosi in America, cambiò professione (è "senior executive" della casa bancaria Carl Loeb & Co., trasformatasi in Shearson, Loeb, Rhoades, di Park Avenue, New York), ma anche perché mutò il nome in Mark Millard. Eppure, il suo nome originario dovrebbe comparire in ogni buona storia delle dottrine economiche, almeno per il precorritore suo ar-

articolo sul moltiplicatore, che apparve la prima e forse unica volta in *Social Research*, 1934 (la rivista di economia della New School for Social Research menzionata precedentemente).

L'articolo porta il titolo "Economic effects of changes in consumers' demand" (pp. 199-218) ed espone la teoria delle discrepanze tra flusso dei costi e flusso dei prezzi, basata però sulla condizione che l'accrescimento della domanda di beni di consumo non sia limitato dalla spesa originaria prodotta dai nuovi investimenti, ma la superi durante il periodo di tempo che interessa. Solo così si avrà espansione economica durevole.

12. - Forse il lettore, specialmente attento agli eventi *sub specie perpetuitatis* o quanto meno a quelli dei lunghi momenti storici, avrebbe preferito qualcosa di diverso dalla esposizione del mio vagabondaggio limitata ai dinamici anni 1930-31-32. Tuttavia, mi permetto di richiamare la sua attenzione su due circostanze favorevoli a questa brevissima tratta di tempo. La prima è che gli anni 1930-31-32 sono proprio al centro del periodo 1926-39 che il professore G.L.S. Shackle della università di Liverpool ha denominato *The years of high theory* nel libro (1967) così intitolato. E' vero che egli tiene conto soprattutto dei lavori di P. Sraffa (1926), D. Robertson (1926), R.F. Kahn, J. Robinson (1932) e di J.M. Keynes (1936), alla cui "tradizione orale" non mi sono riferito che molto di sfuggita. Peraltro, e senza menomamente tentare un confronto, del resto impossibile, tra livelli di "high theory" qualitativamente diversi dal lato euristico, ritengo che i tre anni 1930-31-32 siano stati di altissima pedagogia economicistica, in quanto proprio in quel periodo si determinò, ancora più nettamente che in passato, il mio distacco dal pensiero economicistico oggi dominante e già caratteristico durante tutti gli anni 1926-39. Non guando perciò ai tre anni 1930-31-32 quali anni di stasi scientifica e quindi da dimenticare.

Anche sul piano dell'economia concreta, la fortunosa posizione di osservatore diretto — e questa è la seconda circostanza favorevole all'approfondimento dettagliato su pochi anni — mi ha fatto incontrare un periodo di tempo eccezionalissimo per originalità assoluta di eventi storici prodottisi o che stavano per prodursi nel mondo intero, originalità che la tradizione storica orale ha forse consentito di chiarire meglio della stessa tradizione storica scritta.

GIOVANNI DEMARIA